

ESSERE COMUNISTI E MARXISTI NELLA SINISTRA ARCOBALENO

Guido Liguori

*Perché coloro che ancora si definiscono comunisti e marxisti
devono entrare nella Sinistra Arcobaleno.*

*Rappresentare modi e desideri alternativi di vivere, produrre, riprodursi.
Il problema è la necessità di «rifondare» davvero la nostra tradizione teorica,
andando alla sfida egemonica
con le altre tradizioni di pensiero della sinistra.*

Alla fine – seppure con ritardo rispetto alla bisogna – la «cosa rossa» è nata. Questa espressione giornalistica non era bella, sotto molti aspetti, ed è un bene che non la si usi più. In primo luogo, almeno per chi scrive, perché evocava la celebre «cosa» occhettiana, cioè la vicenda della morte del Pci. Per alcuni, tale contiguità non è solo terminologica ma politica: staremmo replicando *in piccolo* una nuova fuoriuscita dalla tradizione comunista. Dico subito che ciò non mi sembra auspicabile: continuo a ritenere che la fine del Pci sia stato un errore grave e abbia rappresentato un brusco arretramento delle idee e della forza della sinistra italiana. Fare una «Bolognina 2», visto anche dove si è arrivati partendo dalla scelta operata nell'89, saprebbe, più che di «tragedia», di «farsa», per riprendere il celebre motto di Marx che apre *Il 18 bru-*

maio di Luigi Bonaparte. Anzi, aver troppo trascurato, negli ultimi quindici anni, la grande eredità di quel partito è stato uno dei limiti dell'azione politica di chi ancora si dice comunista. Come anche, d'altra parte, non aver riflettuto a sufficienza sulle cause che hanno portato a quell'esito.

Ma l'intento del presente scritto è un altro: cercare di mettere a fuoco sinteticamente i motivi che oggi hanno reso necessaria la nascita di una nuova alleanza e la nascita di un processo politico che, in prospettiva, in forma federativa o meno (la questione andrà analizzata dopo le elezioni), unisca le forze che si collocano a sinistra del Partito democratico; e argomentare perché i comunisti, coloro che tali ancora si definiscono, devono entrare in questa nuova formazione, la *Sinistra Arcobaleno*, oltre ovviamente che sostenerla eletto-

ralmente, contribuire al suo successo e stare al suo interno anche per affermare le proprie idee.

Le urgenze dell'oggi

In primo luogo, perché è necessario che nasca una formazione politica a sinistra del Pd? Non bisogna avere remore nell'affermare che è stata la nascita del partito veltroniano a rendere palese la necessità della nuova aggregazione. Essa ha però alle spalle una realtà già emersa dalla storia di questi ultimi quindici anni: il tentativo di creazione di un nuovo partito comunista dopo la morte del Pci è sostanzialmente fallito e non si è riusciti a contrastare le dinamiche – economiche, sociali, politiche, culturali – che hanno spazzato via le condizioni che rendevano possibile un partito comunista di massa nel nostro Paese.

Ciò non significa sminuire l'importanza di quanti si sono variamente impegnati in questi anni nell'impresa di costruire un nuovo partito comunista. Senza tale impegno saremmo oggi molto più indietro e in presenza di un quadro politico peggiore. Bisogna però prendere atto che non si è riusciti a dar vita a un soggetto politico che eguagliasse anche solo lontanamente il radicamento del Pci nella società italiana (non mi riferisco al solo dato elettorale, che pure è indicativo). Anzi, una storia fatta anche di scissioni e ondeggiamenti teorico-politici, che ha ripetuto in parte errori antichi, ha contribuito al processo di disaffezione dall'ipotesi che sia ancora possibile un partito comunista di massa, non minoritario e in grado di lanciare nella sinistra italiana una vera sfida per l'egemonia.

Inoltre, da ultimo ma non certo ultimo per importanza, non vi è stato alcun successo nel tentativo di una *rifondazione* teorica e culturale delle ragioni dell'essere comunisti oggi, che superasse anche i limiti del vecchio Pci. Se si ricorda, era con questo obiettivo ritenuto primario che era nata prima la «seconda mozione» nell'ambito dell'ultima fase di vita del Pci e poi il Partito per la Rifondazione comunista, formazione politica che esplicitamente ne volle ereditare nome e dunque finalità.

Di fatto, spesso ci si è limitati a riproporre vecchie analisi, vecchi valori e vecchie bandiere: tutt'altro che disprezzabili, ma oggi insufficienti. Altre volte si

sono cercate vie parzialmente nuove, anche dando spazio a punti di vista che oggi sappiamo irrinunciabili, come quello – pure eteronomo, ed è un problema che non è stato a sufficienza tematizzato – legato alla problematica di genere; o come le istanze ecologiste, che da un lato si pongono su un piano di maggiore continuità con il tradizionale asse di ragionamento comunista sul modo di produzione, ma che dall'altro indicano anche un limite della tradizione marxista, tradizione a cui il comunismo che viene dal Novecento è strettamente legato. Altre volte ancora si è assunto a fondo il limite del comunismo del secolo scorso, ma si è cercato di superarlo in direzioni vitali ma strutturalmente minoritarie, necessarie (il rapporto coi movimenti, con le minoranze, con i gruppi uniti da obiettivi specifici e settoriali, benché importanti), ma non sufficienti a radicare una forza politica nel corpo profondo della società. Quasi una rappresentanza degli esclusi, dei marginali a volte, che finiva per trascurare i rapporti con le tematiche sociali più ampie, in parte delegandole ai sindacati vecchi e nuovi.

Di fronte a questi limiti, di fronte alla sostanziale incapacità di reagire ai colpi che hanno gravemente minato l'idea stessa di comunismo alla fine del Novecento, anche nelle sue versioni migliori, come quelle legate alla tradizione gramsciana, bisogna prendere atto che non vi sono in questo momento, in Italia, le condizioni per un partito comunista di massa, ade-

guato alla lotta politica nelle società contemporanee, in grado di incidere su un sistema fortemente segnato dalla formazione del senso comune da parte dei *media* e proteso verso un accentuato bipartitismo, che vedrebbe comunque le forze che rappresentano i lavoratori, i ceti subalterni, i gruppi sociali più deboli, le minoranze di ogni tipo in lotta soprattutto per la difesa dei propri diritti, rinchiusi definitivamente nei recinti del minoritarismo e della non-visibilità politica, come già avviene in moltissimi altri Stati dell'«Occidente».

Un compromesso politico

Se questo è vero, il «che fare» dei comunisti si trova di fronte a un bivio radicale: o rifluire nella dimensione del «lavoro di base», nello spazio della protesta e dell'insubordinazione, della lotta contro l'egemonia altrui ma mai in grado di proporre un proprio discorso potenzialmente egemonico, dunque in una dignitosa dimensione di sconfitta e di implicita rassegnazione; oppure capire che si può agire politicamente da comunisti, in una situazione nuova e difficile come l'attuale, anche in unità con forze e correnti che comuniste non sono.

Certo, si tratta di vedere a quali forze ci si unisce, con chi si arriva a un compromesso politico di tale rilevante portata. Farlo con le forze che si sono unite nel Pd non avrebbe avuto e non avrebbe senso. La scelta veltroniana, che mira a

distruggere ogni forza politica reale alla propria sinistra, negando la possibilità di una alleanza elettorale anti-berlusconiana che pure sarebbe stata possibile, da questo punto di vista rappresenta, per molte e per molti, anche un elemento di chiarezza. Un compromesso politico per la creazione di una compagine unitaria con le forze che hanno dato vita alle giornate dell'8 e del 9 dicembre ha invece un senso. Perché sono forze che tutte individuano nell'attuale modello di sviluppo la causa di una deriva sociale, ambientale, politica. Perché con esse si può costruire una forza capace di riproporre la questione del lavoro e di avere come problema primo quello della sua rappresentanza. Perché esse hanno in comune obiettivi politici importanti, che le distanziano dagli altri attori dello scenario politico: la centralità del mondo del lavoro e la lotta contro la precarietà; la difesa della Costituzione; la difesa della scuola pubblica; la lotta contro la privatizzazione dell'informazione; la lotta contro quelle missioni militari che violano il dettato costituzionale.

Si tratta insomma di lanciare al Partito democratico una sfida complessiva, culturale non meno che economico-sociale. Le forze che oggi corrono sotto il simbolo della *Sinistra Arcobaleno* devono dire chiaramente che esse vogliono rappresentare e difendere nel dibattito politico e nel corpus legislativo elementi che permettano l'emersione e l'espansione di modi di vivere, produrre, riprodursi che esistono largamente nelle aspirazioni,

nei desideri e anche nelle pratiche di molte donne e molti uomini nella nostra società. Mi riferisco a tempi di lavoro che non soffochino gli individui secondo i ritmi imposti dal modello neoliberista, in parallelo a misure che portino a soddisfare l'endemica fame di lavoro presente nel nostro paese e insieme a un consumismo meno accentuato, più razionale ed ecologicamente compatibile. Mi riferisco a una rete di salvaguardie sociali che restituiscano elementi di *welfare* smantellati anche dalla sinistra liberalsocialista negli ultimi vent'anni, in parallelo a una tassazione più giusta e alla riconversione delle spese militari. Mi riferisco a una laicità dello Stato che ponga fine all'insopportabile revanscismo clericale degli ultimi anni. Mi riferisco – forse è il primo punto nell'agenda politica del dopoelezioni – a una difesa intelligente e rigorosa a un tempo della Costituzione italiana.

Come queste istanze fondamentali debbano vivere nel quadro politico che uscirà dalle elezioni non può essere detto ora. Andranno però contemplate due esigenze: impedire il ritorno al governo del berlusconismo, se l'esito del voto lo renderà possibile, perché ciò vorrebbe dire – in qualsiasi forma avvenga – il preludio al cambiamento della Costituzione e un arretramento grave di tutto il quadro politico; e non rinunciare ai punti qualificanti del proprio profilo culturale e programmatico, trovando per essi – sia pure nell'ambito delle mediazioni proprie della politica – un riconoscimento innegabile.

Perché ci si possa ancora dire marxisti

Non tutti i comunisti sono marxisti, ma molti comunisti sicuramente ancora si considerano tali e pensano valga la pena di continuare a esserlo. Essi però esprimono oggi in questo modo soprattutto una visione del mondo e una scelta che vuole essere *radicalmente anticapitalistica* e che – se si guarda alla storia degli ultimi decenni – nessuna altra teoria o proposta culturale ha saputo rappresentare meglio.

Il problema è – a mio avviso – che proprio su questo fronte, il fronte dell'elaborazione teorica e della lettura della realtà con le lenti teoriche della tradizione marxista, al di là dei pur utili esercizi esegetici, i comunisti e i marxisti hanno più segnato il passo negli ultimi lustri. Tanto che se oggi si va bene a vedere, per molti di noi non è più certo neanche cosa significhi «essere marxisti», al di là di un generico riconoscimento della basilarietà di alcune «grandi idee», riguardanti la divisione della società in classi, il permanere della lotta di classe e della centralità del modo di produzione. Non solo spesso non sappiamo più bene cosa proporre con i termini «socialismo» e «comunismo», ma non abbiamo molte certezze sulla possibilità di uno statuto *scientifico* del marxismo e persino sulla sua auspicabilità, né sul punto di vista teorico che dovrebbe illuminare e guidare la prassi.

È questo un buon motivo per rinunciare a essere marxisti e ade-

rire acriticamente al connubio con altre tradizioni di pensiero che convergono nella *Sinistra Arcobaleno*? Sicuramente no. Si tratta piuttosto di scommettere su di noi, sulle nostre capacità, sul nostro lavoro nel futuro. Non è il confronto che può fare paura.

Le componenti marxiste devono avere oggi la capacità di ripensare la loro teoria e la loro cultura, andando al confronto e anche alla sfida egemonica con altre tradizioni di pensiero orientate in senso democratico che sono e saranno presenti nella *Sinistra Arcobaleno*. Non penso qui tanto al pensiero della differenza di genere, che pone un problema grande e fondamentale che pure non va evitato. Né all'ecologismo, con cui una interazione proficua, anche se non senza problemi, è da tempo sul campo. Penso soprattutto a quelle concezioni che pongono come *prius* teorico e pratico l'individuo, sia pure motivato in senso non puramente egoi-

stico, e che fanno della *cittadinanza* e del *solidarismo* l'orizzonte del loro programma politico.

Con i portatori di questa cultura liberaldemocratica progressista le differenze sono indubbie, ma il confronto deve essere accettato, all'interno di una forma politica che si vuole unitaria perché sola in grado di pesare realmente. Senza dimenticare che sono molte anche le convergenze: in primo luogo l'auspicabilità di una democrazia articolata dal basso, organizzata nel territorio e fortemente partecipata.

Ma le differenze e le convergenze con gli altri punti di vista teorico-politici della sinistra non sono, non devono essere il vero problema per chi si dice ancora comunista e marxista. Il *nostro* vero problema è ricominciare a pensare collettivamente i temi posti dal modo di produzione capitalistico attuale in tutte le sue dimensioni (che sono anche culturali, ideologiche, di

mentalità), il tipo di società che vorremmo costruire – a partire dalla critica del presente, non certo come «osteria dell'avvenire» – dopo gli insegnamenti del Novecento, la ridefinizione di una teoria e di una pratica della soggettività politica nella fase attuale di crisi profonda del partito politico, contro cui non servono la pura ripetizione e la pura riproposta dell'eguale.

Per fare questo, è giusto anche trovare momenti e modi di organizzazione e di confronto specifici di tutti coloro che ancora si dicono marxisti e comunisti; ma è anche indispensabile stare nella *Sinistra Arcobaleno*, far parte dei tavoli di confronto con le altre culture che in essa convergono (in primo luogo *Pensare a Sinistra*), portare tutte le proprie capacità e il proprio contributo nella costruzione di quello che è oggi, nella situazione italiana, un ineludibile momento di resistenza e di lotta comune.